

IL FINIMONDO

OGNI GIORNO

COSTA UN GRANO

La spedizione per la Sicilia torna a rendere ansiose le menti e palpitanti i cuori. Ecco dunque un'altra volta l'aspetto di una guerra sanguinosissima, di una guerra fraterna la quale secondo tutte le apparenze sarà per essere micidiale ai due paesi divisi dal Faro. Già tempo vedemmo la stessa spedizione arrestata dall'apparizione di una flotta Inglese e gioimmo in cuor nostro sperando che combinazioni diplomatiche avessero potuto evitare lo spargimento di sangue tra padri e figli, tra fratelli e fratelli. Ma infelici quei popoli che fondano le loro speranze nello straniero; fino a quando un popolo si appella ad un altro popolo può andar sicuro di trovar simpatia pei propri bisogni, ma il più delle volte la voce de' popoli è soffogata dalla prepotenza di un governo egoista, il quale non guarda che al proprio interesse, e sacrifica al vantaggio suo libertà e nazionalità. Quella Sicilia che ridotta ad una lotta mortale ha sofferto mille danni per conquistare una rappresentanza tutta sua; quella Sicilia che prima in Italia alzava il vessillo di libertà, ora si trova in tale via da non potere indietreggiare, senza patire mille altre sventure; e chi la menava in siffatta condizione? Quella potenza stessa che ora l'abbandona, quella potenza la quale accarezzava il movimento italico per suoi fini privati, e poi attraversava il compimento del movimento medesimo, perchè avea raggiunto lo scopo colla caduta di casa d'Orleans e della politica Metternich. Oh stoltezza de' popoli, illusione di noi Italiani! Contare sull'alleanza di un governo di mercanti che ad altro non mirava che a gittare l'industria francese nel nulla, a distruggere l'alleanza Guizot e Metternich, ed a farsi sgabello de' rivolgimenti degli altri popoli, per dare incremento al suo commercio, ed innalzare la propria fortuna sulla rovina altrui. Noi però Italiani gliene sappiamo grado, e mentre coloro che si mostrarono nostri alleati per privati fini ora ci abbandonano alla politica del Nord, noi avendo l'impulso

alla nostra rigenerazione sapremo affrancarci una volta, e rappresenteremo in Europa i nostri interessi non più subordinati alle negoziazioni diplomatiche, che han sempre fatto mercato della nostra nazionalità! Sperammo è vero anche un momento sul popolo Francese, quel popolo eroico e cavalleresco; ma quel popolo stesso soffre la sorte di tutti i popoli generosi. Schiacciato nelle giornate di giugno sotto il pretesto di combattersi il comunismo, ora vede le sue sorti nelle mani non già di un governo, come conviensi ad una Repubblica che proclama il principio di fratellanza de' popoli, ma di un governo ch'è diramazione del gabinetto di S. James, il quale governa a Parigi come a Londra. Il governo di Francia dunque non move passo senza ottenerne l'assenso dell'Inghilterra, la quale sotto veste di *entente cordiale* detta la sua politica a quella Francia che ha sacrificato in pochi mesi migliaia di vittime, per vedersi in ultimo sottomessa alla inglese politica. E mentre dall'Inghilterra giocasi destramente il governo di una nazione generosa, essa stessa non può discostarsi dalla imperiosa volontà del colosso del Settentrione. Quindi si vede in Europa che mentre i popoli fanno mille sforzi per divenir liberi, la diplomazia guidata dal principio assolutista cerca in tutti i modi schiacciarli. Ecco come i movimenti di Francia cadono sotto la sferza di un potere militare, ecco come i movimenti d'Italia sono abbandonati quando più han bisogno di aiuto, e l'Europa tutta riceve la ferrea impressione del servaggio. È perciò che mentre nelle strade di Parigi si grida al soccorso degli oppressi Italiani, il Governo spedisce corrieri a Londra, ed aspetta gli oracoli di quel delirico gabinetto. Il quale ben comprende che la guerra distruggerebbe la sua potenza e però vuol pace ad ogni costo. E la Francia la seconda, quella Francia che povera ora per l'industria non può salvarsi che solamente colla guerra, nè potrà salvare la propria libertà senza stabilire quella degli altri popoli, nè mai esser

forte e potente senza vedere elevata la nazionalità italiana, la quale sarebbe la sua naturale alleata. Dopo essersi battuta in pochi mesi ben due volte si agita ora convulsa, ma trova la veste di ferro che la trattiene, ed invano morde i novelli ceppi. Italiani dunque guai a noi se dormiamo colla speranza di vederci redenti dalle trattative diplomatiche de' due governi di Francia e d'Inghilterra: noi saremo traditi se aspettiamo la nostra redenzione per tale via. No Italiani, le nostre speranze debbono essere in noi, noi dobbiamo volere, potentemente volere la nazionalità. E se la vogliamo davvero, l'otterremo, mentre non si può resistere ad un popolo che vuole. La nostra causa è santa, la nostra causa è quella della giustizia e della umanità. Ventiquattro milioni di uomini non sono fatti per essere schiacciati da un'orda di barbari che fuggirono innanzi alle nostre donne, ai nostri fanciulli. A che dunque lo sgomento? I momenti sono supremi; il bene non si ottiene che a forza di sacrifici; incontriamoli dunque, nulla si risparmi, e la vittoria coronerà i nostri sforzi. Un appello, un appello ci resta a fare, desso è alla democrazia alemanna. Quel popolo che jeri si scuoteva per rialzare la sua nazionalità, non può volerla colla distruzione di quella di un altro popolo. Che se vedemmo dalla Germania scendere gente vagabonda ad ingrossare le schiere del Radescki, siffatta gente vi fu spinta da quell'aristocrazia la quale vicina a morte fa ogni sforzo per serbarsi un filo di vita. Ma l'Alemagna disconoscerebbe lo stesso elemento che la costituisce, facendoci la guerra. Seacciamo quindi gli spauracchi che i nostri nemici vanno spargendo industriosamente. Non è l'Alemagna che ci vuole oppressi, ma è il Nord, è l'Inghilterra stessa, che dopo essersi servita di noi come istrumento alla sua politica, ora vuol sacrificarci in olocausto al gigante del Settentrione. Coraggio dunque o Italiani, coraggio, il secolo ha progredito, e non può indietreggiare per certo; per ora siamo liberi, ma non siamo una sola nazione, l'unione deve costituire la nostra forza, ed i governi nostri stessi non potranno che seguire l'impulso de' popoli. Una lega politica stringa i governi, ed i tre colori italiani ci guidino alla vittoria.

OSSERVAZIONI AL TEMPO

La via che tiene il *Tempo* è tanto ignobile e miserabile, che se non fosse pel bisogno di far testimonianza d'affetto ed estimazione per uomini egregi da esso vilmente calunniati, non verremmo certo a discendere su di un'arena preparata sola da Ilii comprati. Mentre esso fa le viste di difendere, attacca furiosamente, e nella foga onde è cacciato a detrarre oblia di mascherarsi bene, e forse per giustificare che esso pre-

senta il petto a viso scoperto, nel primo articolo del n.º 138 parla di *nostra cartiere* e si fa sfuggire altre parole che fanno intendere chi è che osta con tanto mal umore il Ministero del 3 aprile. Nella sua albagia, ovvero ipocrita dignità esso va cercando avversarii degni di lui, e desidera tirar la polemica dentro il suo campo, il quale come ognun sa è ben trincerato da ausiliarii potenti a guardargli le spalle; per lo che si fa ardito e zelante a porre il dente alla fama de' rappresentanti della nazione. Ora egli diviene più audace, egli sfida ancora nuovi avversarii secondo che la polizia li va annichilando con quei modi di fatto che sono la suprema delle ragioni in mezzo ai deboli.

Il *Tempo* si scaglia contro il mal vezzo delle ingiurie lanciate da taluni che ei chiama miseri fogli, il qual vezzo giustamente osserva esser segno di troppo poca intelligenza in chi ha uopo di chiamare in aiuto simili mezzi di difesa. E questo è precisamente il fatto suo: se egli fosse in buona fede discorde ne' fatti da questo principio, si renderebbe più lacrimevole, perciocchè non conoscerebbe neppure di qual natura sieno le ingiurie che commette, meno che credesse non doversi riputare ingiurie le calunnie come le sue, che per l'innofensività de' calunniati, e per l'abbiettezza del calunniatore, non possono nuocere alla opinione di quelli.

Noi non sappiamo se il cessato *Mondo vecchio* e *Mondo nuovo* abbia mirato al *Tempo* con le parole dal medesimo riferite nel suddetto numero. Egli è certo però, che se non la seconda frase, la prima potrebbe bene applicarsi ad essa; perciocchè la vera forza che può sostenere un foglio periodico, anzi le stesse autorità governative, è la forza morale, è la pubblica opinione, e non il sussidio della polizia e de' mezzi di opposizione materiale. Noi non sappiamo credere ai nostri occhi, quando leggiamo le lodi di coraggio civile che si assume il *Tempo*, e come possa dire che egli operi a viso aperto e i suoi avversarii il feriscano da tergo e nascosti: in questo più o meno fanno tutti il loro ufficio egualmente: la sola immensa differenza sta nella coscienza e nel dritto di ciascuno.

Se pure ingiurie potessero addimandarsi le accuse volte dall'opposizione contro i cattivi funzionarii, esse sarebbero sempre di tutt'altra natura di quelle spiegate vanamente dal *Tempo*. L'opposizione vilipendeva per fatti pessimi, per reità commesse, che avrebbero dovuto meritare talvolta non che la destituzione dalle pubbliche cariche, ma una pena criminale a' malvagi funzionarii: il *Tempo* dà addosso principalmente per le opinioni, per opinioni pronunziatamente liberali, le quali se pure fossero false o esagerate, non andrebbero mai giudicate come le più turpi azioni. Per lo me-

no dee esso confessare, che costa assai meno un'opinione ligia al potere, che una contraria; anzi la prima suole avere la sua ricompensa e l'altra pagare il fio della persecuzione. Or si vede bene, che chi ama più il suo pro che quel della patria, non ha molto a sudare per partecipare alle opinioni del *Tempo*, ed in opposito, tranne la stima de' buoni e la soddisfazione della propria coscienza, restare infemerato e forte è men facile partito. L'unica distinzione che possiamo ammettere col *Tempo* in questa ultima classe di persone è quella della buona o della mala fede. Ma noi e il *Tempo* ci conosciamo già abbastanza da questo lato.

Ha un'altra differenza oltre a questa tra le ingiurie della opposizione e quelle del *Tempo*. L'opposizione esclamava ed esclama contro gli uomini che erano o sono al potere: quindi, sia esso in errore o no, ha dritto di sostenere che in ciò aveva ed ha per iscopo il pubblico bene; perciocchè pur troppo tocchiamo con mano, che le ottime istituzioni sono un nonnulla quando sono affidate a' tristi, anzi quando quelle sono più larghe, più arbitrio può da malvagi funzionari commettersi.

Ma il *Tempo* dà adosso ad uomini caduti; rei o non rei, veri o falsi liberali o avventati che sieno le sue vittime, elle non potrebbero più nuocere: elle hanno abbastanza sofferto e soffrono. Se fosse il caso di farle ravvedere di qualche errore, questo non avverrebbe colle villanie che lor prodiga il *Tempo*: questa è riputata, come è, non altro che una vendetta vile, perchè non può incontrare condegna resistenza o risposta. Per lo meno a far ciò si dovrebbe perdere di dignità: si dovrebbe scendere a giustificazioni, a chiarimenti, e col *Tempo*! Sarà meglio che questo sfoghi tutta la bile accumulata: quando avrà esaurito tutte le frasi e parole di vilipendio, il vento se le avrà già portate, e resteranno intatte le opere col suo giudice inamovibile, la pubblica opinione.

La pubblica opinione che ha dato alla nazione i suoi rappresentanti, custodisce la fama e la riverenza che a costoro è dovuta. Essi han già dato un nuovo argomento della saviezza e del retto senso che guida questa pubblica opinione. Essi ben dicevano di aver bisogno di tutto il coraggio civile per eseguire degnamente il loro altissimo ufficio. Ma questo coraggio estremo non han bisogno di richiamarlo all'animo per le vane contumelie del *Tempo*: essi al certo non se ne preoccupano punto: essi sono superiori e a queste e ad ogni altra specie di calunnie e di ingiurie, perchè sono sovrani così per cuore come per giurisdizione, e non possono chinare lo sguardo fino al fango.

Lo intenda pure una volta il *Tempo* e la finisca con questo stile che in altri condanna

per averne solo esso il privilegio. La finisca pure o rinunzii all'ultima vendetta che potrebbe cavarne, la molestia della noia.

VITA DISGRAZIE E MORTE

DEL MONDO VECCHIO E MONDO NUOVO

Cadde estinto l'innocente
E un Prefetto lo svendè.

Verso il tramontar di Febbraio di questo anno, quando già il sole della libertà aveva illuminato le nostre contrade, veniva alla luce questo modesto foglietto compilato da tredici giovani, i quali avevan coadiuvato alla causa della libertà, scevri da ambizione, animati da santo amor di patria e desiosi soli di rigenerare il paese dal fecciume di quei pubblici funzionari, che erano stati il sostegno e la vita del dispotismo. Svelarono di ognuno le turpitudini e la vita politica, per mostrare alla luce del giorno i principii che informavano quegli uomini schifosi. Insomma, quello fu il libro in cui si videro registrate a caratteri indelebili le colpe di ognuno, fu per tutti i malvagi il giudizio finale. Molti infatti furono dimessi, molti andarono a nascondersi per la vergogna, molti altri fecero professione di fede e furono accolti come uomini rigenerati. (Illusi che fummo!) Per mostrare poi la popolarità che un tal giornaleto aveva acquistata, basterà il dire come dieci mila e più copie al giorno fossero appena bastanti a soddisfare le brame dei leggitori. L'opera però era arduissima, difficile la via a tenersi, immensi gli ostacoli a superare. Suo primo pensiero fu la polizia, questa figlia prediletta della tirannide: ad essa specialmente rivolse le sue cure e cercò apportarvi immegliamento: fu quello l'edificio che tentò scrollare dalle fondamenta, ed in parte toccò la meta, ma non giunse compiutamente a finirlo, perchè la schiera dei birri vecchi era molta e ci voleva ancora del tempo per ismorbarne il paese. Poscia si rivolse al clero, alla magistratura, alle pubbliche amministrazioni, a tutto quanto faceva d'uopo per rigenerare la patria nostra. Nè tralasciò di svolgere lo stato della politica nostra e straniera, di farsi sostenitore delle guarentigie accordateci, contro le invasioni del potere, di discutere e censurare gli atti del governo, di accennare ai miglioramenti che potevano apportarsi, e di mantenere viva l'opposizione ai giornali ministeriali. Cooperavano a tal piramidale lavoro tutti gli onesti cittadini, fornendolo di notizie e documenti bisognevoli; una commissione a ciò destinata, esaminava e prendeva conto di tutti i reclami che ogni dì pervenivano, e sceverandone le calunnie e

le private vendette, si avvaleva solo di quelli che tornar potevano ad utile e sollievo degli oppressi cittadini e del paese; e mentre da una parte demoliva il vecchio edificio, dall'altra riedificava il nuovo sopra basi più solide. La verità che dovrebbe andar sempre a galla, trova spesso in suo cammino traversie, scogli, colpi di vento che la vorrebbero sospingere nel fondo; ma essa è superiore ad ogni forza umana, e ad onta di qualunque tentativo ricomparisce sempre splendida di quella luce di cui circondolla la Somma Sapienza. Quindi è che tutta la schiera di coloro che furono colpiti da quel giornale, si ribellò, gridò contro gli scrittori, cercò d'indagarne i nomi, di spargere vilissime calunnie sul loro conto, sull'indole del foglio, per perderlo nella pubblica opinione; ma i proverbi non falliscono mai, le parole, le contumelie, le bestemmie ricaddero sempre in danno di coloro che le avevan proferte, e l'opinione pubblica vieppiù si rafforzava intorno al mondo vecchio. (Continua)

LA POLIZIA IN TEATRO

Una volta, quando la polizia stava a capo di ogni convenienza di stato, quando questo mostro schifoso col principio della prevenzione legittimava ogni attentato ai santi dritti dell'uomo, quando demoralizzava colla corruzione la società, in ogni pubblico luogo la trovavate minacciosa ed iracunda, prepotente e sovrana; e mentre nelle private riunioni si vestiva del manto di agnello, e colla mansuetudine e la maschera vi s'introduceva, ne' pubblici assembramenti faceva pompa di sua potenza, e temeraria offendeva la dignità del cittadino. Cangiato il governo e da servi divenuti liberi, sperammo veder ristretto ne' suoi cancelli legali questo tristo rappresentante dell'assolutismo; ma quanto il fatto si allontana dalla presunzione! La polizia pompeggia ancora in Teatro e sul vecchio sistema esercita ivi un potere incompatibile con le garentie costituzionali. Ricordiamo che sotto il paternissimo governo del marchese, fuvvi taluno che ne contenne lo sterminato potere, e si guardava alcune volte la convenienza di non far entrare birri in platea, nè di arrestare individui se non finito lo spettacolo. Ora però sotto gli auspici costituzionali si procede senza tante cerimonie; quindi colui che ha la sventura di spiacere ad un ispettore di guardia, incontanente si vede invitato con *cortesìa* dalla mano di un birro fin nel posto ove siede, ed il povero invitato ob torto collo deve prepararsi o ad una villana

rimenata, o ad un gentilissimo trattamento sul corpo di guardia. Fatti occorsi al Teatro nuovo ed altrove han dimostrato tali dolorose verità!

Ad onta di tuttociò la costituzione sta là, in quelle camere che sapete. Il fatto è fatto, lettori carissimi, e non lo potete negare. Siamo costituzionali, ed eccetto qualche attentato che si commette dalla Polizia alla libertà individuale, alla proprietà altrui, le garentie costituzionali stanno salde come granito, e resteranno di pietra! Se non ci credete, leggete il giornale organo, e troverete in esso la certezza che noi siamo costituzionali, e lo saremo sotto gli auspici della umanissima, legalissima, necessarissima Polizia. Salve o Regina della società, l'ordine, la pace, la tranquillità di che godiamo è a te dovuta. Salve!

BREVE MONOLOGO

Ah! Ah! Ah! mi fanno proprio ridere certi tali; 500 ducati al mese! 500 bellissimi ducati, e ben contati! E che son balordo io da farmi fuggir di mano questo affare, e giunger al segno di rinunziarlo? Bah! che non sono così matto, non ho perduto il cervello. Quando ascesi queste scale, quando lasciai la mia tribuna, quando mi assisi a questo posto, il primo voto che feci fu quello di non disgustare alcuno e di non rinunziare mai, mai. Possono star tranquilli i miei amici ed anche i miei nemici, che io allora lascerò il mio posto quando me ne caceranno colla forza. Ma chi sà! potrebbe anche darsi che io cacciassi loro; in aritmetica ci son tante combinazioni numeriche, ed in politica non ce ne sono meno! Ad ogni modo io non ci perdo niente, non so niente mi metto sempre dal lato della prudenza, e mi trovo bene. Mi chiameranno retrogrado, conservatore, o anche nè quello nè quell'altro, una vera tavola rasa? ma che me n'infischio io? La fortuna senza mio merito e fuori previdenza mi ha fatto toccare 500 ducati al mese, cangiandomi una veste di lutto in una bella assisa dorata. Non sarei più strano e matto della fortuna stessa se non turassi l'orecchio ai cialtroni?

IL GERENTE
GREGORIO CONTE